



La medicina e la fiction

Perché stiamo assistendo ad un così frequente e variegato interesse intorno a medici e medicina, malati e malattia, da parte dei mass-media, oltre che della letteratura? Perché stanno divenendo sempre più contigui i rapporti tra fiction e medicina?

Per “fiction” l’Oxford ci dà novellistica, racconti, narrativa: contenuti, indifferenti al veicolo; ma – in tempi in cui il mezzo è il messaggio – si accreditano pure, alla categoria, cinema, teatro, radio e televisione.

Da un lato, ad attirare l’attenzione, ad alimentare speranza sono i progressi della ricerca e della tecnologia; dall’altro – non meno suggestivi – l’imprevisto, le fiducie disattese; ed, all’interno, il confronto tra ferito e guaritore, dolore e lenimento, tra l’affido e il potere. Confronto raddomantico, per sentieri intrecciati e non di rado impervi: sacralità/soggezione, empatia/disincanto.

*

Evidente il contributo reciproco, sotto forma dell’osservazione di sé e degli altri, che si estrinseca – secondo il Laplantine – in tre forme: quella che guarda alla malattia nell’ottica dominante del medico; una seconda, in cui il protagonista o il narratore si pone alla pari di fronte alla malattia altrui; infine, quella che punta al cuore della “condizione”, perché l’autore o il personaggio principale sono i malati.

■ La prima di queste rappresentazioni appartiene ad un genere fedele al paradigma degli stereotipi: “il medico che vince il male”. Tanto da far supporre non casuale una cospicua presenza di autori-medici («gli evasi della medicina» li chiamò Ségalen): Sainte-Beuve, Keats, Eugène Sue, Čechov, Ibsen, Conan Doyle, Somerset Maugham, Richard Freeman, Bréton, Céline, Mario Tobino, Bulgakov, Carlo Levi, Joseph Cronin, Rainero Fassati, Michael Crichton, Bonaviri, Frank Huyler, Oliver Sacks. Suggestione di affinità tra vocazione narrativa ed ascolto-*recipe*, entrambi esercizi di logica, applicati ad un atto creativo: reperire le risorse più efficaci e funzionali riferite a una storia. Ne è archetipo-esempio il dottor Gregory House, protagonista di un recente successo televisivo [House è un burbero ma infallibile diagnosta, antipatico a prima vista, ma salva-vita all’ultimo minuto, nipote, del tutto “dirazzato”, del dottor Kildare, antico e bonario eroe degli ospedali televisivi anni 70]; in letteratura ne furono pionieri il dottor Ladgate in *Middlemarch* di George Eliot, il dottor Thorndyke ne *L'impronta scarlatta* di Richard Freeman ed il dottor Manson ne *La cittadella*, di Cronin; più recenti le creature di Richard Harris: lo psichiatra investigatore-assassino Hannibal Lecter, e di Patricia Cornwell: l’anatomopatologa detective Kay Scarpetta; più di 60 anni fa, la psicoanalista Constance Peterson (Ingrid Bergman) salvava il fobico collega Gregory Peck in *Spellbound*, un film diretto da Alfred Hitchcock nel 1945 (titolo italiano: *Io ti salverò*).

■ Esempi della seconda forma di fiction sono a noi prossimi: i TV serial *Gray’s Anatomy* e *ER (Medici in prima linea)*, e – in libreria – i docu-romanzi di Oliver Sacks, narrazioni in cui l’incognito biologico e biografico accomuna medico e malato: *L’uomo che scambiò la moglie per un cappello*, *Risvegli*, *Musicofilia*. È il tipo di fiction che il Laplantine definisce come «malattia in seconda persona», rappresentazione in cui il co-protagonista (il malato) rimane tuttavia distinto dal narratore (Nuland, Gawande, Chen).

■ Il che non avviene nel terzo scenario – «la malattia in prima persona» – ove troviamo due sotto-tipi: diari di malati che, stimolati dalla sofferenza, scoprono la scrittura, oppure vere e proprie invenzioni romanzesche in cui la malattia non è oggetto, ma soggetto del racconto. È bene tener presente, però, che i confini fra i due sottotipi sono spesso labili e non raramente le aree si confondono: così da costituire una casistica tanto vasta da imporci la più drastica delle sintesi. Ci limiteremo quindi ad alcuni esempi, sottolineandone la motivazione.

● Sui *diari di malati* (e di medici-malati) questa rivista si è soffermata più volte (cfr 2003; 94: 279 – 2005; 96: 511 – 2008; 99: 172). Vari sono i modelli della scrittura; la malattia come non-io: Kafka, Emmanuel Berl; la malattia inguaribile come inno alla vita: Randy Pausch, Sophie van der Stap; la malattia come essere anonimo: Guerin, Marie Cardinal; la malattia come rottura dell’equilibrio del proprio ambiente: diari [dolenti e delusi] di medici che “scoprono” il ruolo del malato: dal celebre *Memoirs of my nervous illness* di Daniel Paul Schreber (1903) alle testimonianze di oggi: *Un medico, un malato, un uomo* di Melazzini, *Perché proprio a me?* di Rizzoli, *Dall'altra parte*, trascrizione – ampliata – di una trasmissione televisiva *Nemesi medica*, a sua volta debitrice, nel titolo, della nota invettiva di Ivan Illich. E pure da un libro – diario della esperienza del dottor Ed Rosenbaum – fu tratto un film di buona fattura diretto da Randa Haines nel 1992: *The doctor* (titolo italiano: *Un medico, un uomo*).

● Il vero e proprio romanzo sulla malattia si fonda, invece, sull’elaborazione dell’immaginario non solo come fatto, ma come metafora: lo ha codificato un celebre titolo di Susan Sontag, drammatica elegia sull’infazione da HIV (1978). La tubercolosi come slancio spirituale (Thomas Mann), il dolore come *vulnus* del totalitarismo (Céline), il cancro come distruzione dell’anima (Zorn), la peste come presagio di catastrofe globale (Camus), il fantasmatico, l’emozionale nel soggetto malato (Proust), la poesia quale antidoto all’infermità (Turgeniev), la malattia come colpa metafisica (Kafka), l’essistere come malattia (de Beauvoir, Moravia), la malattia come coscienza infelice (Bufalino), il morbo di Arsperger come incomunicabilità (Haddon), la tosse invincibile come spaviera (Manzini) l’accettazione della finitudine (Boyard). Analoghi echi risuonano in film quali *Vivere*, capolavoro di Kurosawa (1952), *Figli di un dio minore*, *Il paziente inglese*, *Uno dei due*, *Le invasioni barbariche*, *Qualcuno volò sul nido del cuculo* (classico dell’antistigma psichiatrico), *Philadelphia* (rifiuto della discriminazione omosessuale), *I diari della motocicletta* (contro la ghetizzazione dei lebbrosi) e, più recenti, *La famiglia Savage* (la solitudine degli anziani), *4 settimane, 3 mesi e 2 giorni* (la violenza dell’aborto clandestino), *Lontano da lei* (l’amore e la memoria nell’Alzheimer).

*

Quali conclusioni riesce a suggerirci questa contiguità tra la medicina e la fiction? Potremmo sintetizzarla in una ipotesi: logica e tecnica, da sole, non sono sufficienti ad un vero professionista della salute. La domanda che ne consegue è quanto la letteratura, il cinema, la televisione possano essere d’aiuto alla medicina, in che misura ogni parallelo con un episodio o personaggio mutuato da un romanzo, da un film, da un TV movie, risulti utile alla qualità di un medico. È difficile rispondere, ma appare sufficientemente suggestiva la consapevolezza che l’arte inviti ogni medico di buona volontà a considerare il malato con maggiore umanità, tolleranza e interesse per i suoi sentimenti.

Cecilia Bruno